

La resistenza palestinese continua - Il ruolo dei movimenti di solidarietà italiani ed europei

Alfredo Tradardi, 13 marzo 2011

Indice

1. La resistenza dell'ISM palestinese

2. La resistenza del Global BDS Movement

3. La resistenza del PACBI

4. I palestinesi e i Palestine Papers

5. La resistenza palestinese continua - Il ruolo dei movimenti di solidarietà italiani e europei

1. La resistenza dell'ISM palestinese

Sul sito dell'ISM palestinese (<http://palsolidarity.org>), non sono apparse informazioni sulle manifestazioni di denuncia o, come altri preferiscono chiamarle, di rivoluzione, in corso o in programma nei prossimi giorni. Secondo la piattaforma dell'ISM palestinese, fatta propria ovviamente da ISM-Italia, (vedi allegato 1), l'ISM si occupa di resistere all'occupazione israeliana usando i principi e i metodi dell'azione diretta non violenta.

Dice con chiarezza il documento dell'ISM palestinese *"Gli internazionali dell'ISM non sono in Palestina per insegnare la resistenza non-violenta. I palestinesi resistono in modo non-violento ogni giorno."*

Le attività dell'ISM palestinese nei TPO sono una forma di resistenza permanente.

Una delle domande che vengono spesso fatte all'ISM palestinese (<http://palsolidarity.org/about-ism/faq/>) è la seguente:

"Is the ISM affiliated with any political party? No. The ISM is not affiliated with any one political party. The movement is open to all individuals and groups who choose nonviolent direct-action and other forms of unarmed resistance as a method for confronting and challenging the Israeli occupation. We work with grassroots community organizations, town and village councils, NGOs and Palestinian political parties.

The ISM is not funded by any Palestinian political party, nor by the Palestinian Authority. Funds are raised from private citizens in communities around the world, primarily in the US and Europe. If you want to support the work ISM does, please consider a financial donation."

Ne segue che gli attivisti ISM internazionali, in generale, e quelli presenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, in particolare, dovrebbero attenersi rigorosamente a queste indicazioni di principio, evitando di sostenere questa o quella iniziativa politica, questo o quel partito politico palestinese. Dovrebbe inoltre essere tenuto separato il ruolo di attivista ISM da quello di giornalista e/o di sostenitore di posizioni che fanno riferimento alla politica palestinese, altrimenti si rischiano dannosi cortocircuiti.

2. La resistenza del Global BDS Movement

Sul sito del Global BDS Movement (<http://www.bdsmovement.net>) non si trova traccia delle iniziative palestinesi di rivolta o, come altri preferiscono chiamarle, di rivoluzione, in corso o in programma nei prossimi giorni.

E' possibile trovare solo una presa di posizione molto dura sui Palestine Papers (all. 2):

"In light of these radical developments in the region, the Palestinian Boycott, Divestment and Sanctions National Committee (BNC) calls upon people of conscience worldwide to view these documents ("Palestine Papers") as the final nail in the coffin of the so-called "peace process." (come l'ultimo chiodo sulla bara del cosiddetto "processo di pace"),

"We urge international civil society and concerned citizens of the world to redouble support for the more ethically consistent and effective alternative: a dignified and rights-based strategy for just peace, in particular the Palestinian civil society-led, global Campaign for Boycott, Divestment and Sanctions (BDS) against Israel until it complies with international law and respects the inalienable rights of the Palestinian people."

Quale sia, d'altra parte, la posizione del Global BDS Movement è ben illustrato dallo scambio di email tra tale Ben S. di Stop Agrexco-Roma e Omar Barghouti (all. 3).

Al signor Ben S., che con tutta evidenza non ha la percezione della dimensione politica dei problemi, Omar Barghouti risponde così:

"As a huge civil society coalition, the BNC does not coordinate with the PA. We maintain our total independence from the PA as well as from any single political party, as we highly value our autonomy and our consensus-oriented program."

Anche le iniziative del Global BDS Movement, così come quelle del PACBI, possono essere considerate una forma di resistenza permanente.

3. La resistenza del PACBI

Sul sito del PACBI (www.pacbi.org) non si trova traccia delle iniziative palestinesi di rivolta o, come altri preferiscono chiamarle, di rivoluzione, in corso o in programma nei prossimi giorni, ma solo un poster di sostegno e di solidarietà con quanto sta avvenendo nei paesi arabi.



Vale per il PACBI quanto citato in precedenza da una email di Omar Barghouti per il Global BDS Movement.

Omar Barghouti, definito da il Manifesto *"attivista palestinese divenuto un punto di riferimento per i gruppi di giovani che premono per un cambiamento profondo"* (in verità non sembra, almeno per il GYBO [Gaza Youth Break Out], che nei suoi documenti non fa cenno al BDS, nda), a una domanda sempre de il Manifesto ha così risposto:

«C'è un malessere diffuso tra i nostri ragazzi, e i dirigenti politici di qualsiasi schieramento e partito, anche della sinistra, appaiono incapaci di comprenderlo» e aggiunge, sottolineando l'importanza della forte richiesta - condivisa da una ampia porzione di palestinesi - di fine degli accordi di Oslo e dell'Anp nata nel 1994: *«È qualcosa di nuovo che si è messo in moto e potenzialmente può coinvolgere tutti i palestinesi che non ce la fanno ad andare avanti in questa situazione»*.

4. I palestinesi e i Palestine Papers

Numerose sono state le prese di posizione di analisti politici palestinesi, non solo dopo la pubblicazione su The Guardian e su Al Jazeera dei Palestine Papers, sul collaborazionismo

dell'ANP. Ne abbiamo curato la diffusione nel passato e, più recentemente, abbiamo cercato di mettere insieme alcune delle più significative in due dossier:
nel Dossier 2011/01/27/01 "Come i Palestine Papers confermano quanto è già stato scritto da intellettuali palestinesi nel passato"

Indice

- The tragedy deepens By Edward Said, Al-Ahram Weekly, 10 December 2000
- L'(Anti-) Autorità Palestinese di Joseph Massad, Al-Ahram Weekly, giugno 2006
- Pinochet in Palestina di Joseph Massad, Al-Ahram Weekly, novembre 2006
- Battere la cospirazione contro la Palestina, di Ali Abuminah, EI 18 luglio 2007
- Lo show continua ... di Ali Abunimah, 18 ottobre 2007
- What do Palestinians really think? by Ali Abunimah, EI 27 agosto 2007

e nel Dossier 2011/01/29/01 "Pareri palestinesi dopo la pubblicazione dei Palestine Papers"

Indice

- This seemingly endless and ugly game of the peace process is now finally over by Karma Nabulsi, The Guardian, 23 January 2011
- Il gioco, odioso e all'apparenza senza fine, del processo di pace è ora finalmente terminato, di Karma Nabulsi, The Guardian 23 gennaio 2011 (traduzione)
- Only Palestinian refugees can give up their right of return by Ghada Karmi, The Guardian, 24 January 2011
- Solo i profughi palestinesi possono rinunciare al loro diritto al ritorno di Ghada Karmi, The Guardian 24 gennaio 2011 (traduzione)
- Al-Awda Condemns Betrayal by Unelected Palestinian leadership, January 24, 2011
- The Palestinian people betrayed By Saree Makdisi, January 27, 2011
- Il popolo palestinese tradito di Saree Makdisi, Los Angeles Times, 27 gennaio 2011
- Documents reveal PA offered Israel "biggest Yerushalayim" in history, EI, 24 January 2011

che si possono scaricare dal sito www.ism-italia.org.

Un ulteriore documento, molto significativo, è un articolo di Ali Abuminah, *Toward Palestine's 'Mubarak moment'*, apparso su Al Jazeera il 24 febbraio u.s. (all. 4).

Ali Abuminah ha lavorato come consulente di Al Jazeera durante la pubblicazione dei Palestine Papers.

Un altro documento meritevole di lettura, *The "Palestine Papers": An Alternative Analysis for Action* by Nadia Hijab, Al-Shabaka Commentary 3 February 2011, è riportato in all. 5.

Ne citiamo due passi:

"Statements of response by Palestinian communities should focus on a very few key points that are unassailable (rather than on lengthy denunciations), and that can be picked up and hammered home by Palestinians everywhere, for example:

- *The current PA and PLO leaders lack any mandate to represent the Palestinian people in negotiations.*
- *The Oslo-initiated process of negotiations under occupation has proven a disastrous failure and must be stopped until the occupation is ended.*
- *The PLO must be reconstituted as a fully representative body."*

However, the PA/PLO push to increase the number of states that recognize a Palestinian state and take that case to the U.N. is a potentially dangerous initiative, especially given the limits on territory and sovereignty that will be imposed in the Palestinians' present weak circumstances, and given the police state that is being built on the ground (see the devastating report by Aisling Byrne here). Ways must be found to resist this push to statehood at any cost.

In all. 6 ***Till September - The Palestinian Authority's Meaningless Deadlines*** By

Ramzy Baroud che di Fayyad scrive:

"Fayyad was reappointed because he is valuable to the current political structure of the PA, and he's also the most trusted Palestinian official as far as the US is concerned."

L'articolo termina con queste parole:

"Abbas and his trusted men already know the outcome of this endeavor. In their defense, the strategy also has little to do with September, elections or Hamas' position. It is aimed at deepening the divide among Palestinians, and distract from the main problem, which is the fact that the PA serves no purpose other than managing the administrative side of the Israeli military occupation. The PA is devoid of any national value to the Palestinian people, and only serves the interests of those involved in subjugating them. The Palestinians are now required to move past this dismal political moment and seek an alternative - an all-inclusive, representative and truly democratic institution to lead the next stage in their fight for freedom."

The PA wants to stall until September. But will Palestinians wait that long?"

5. La resistenza palestinese continua - Il ruolo dei movimenti di solidarietà italiani e europei

ISM-Italia ha cercato, dal momento della sua costituzione nel febbraio 2006, di rendere disponibili in Italia alcuni strumenti di analisi critica della situazione palestinese. Ha introdotto nel discorso pubblico italiano, tra gli altri, temi come quello della pulizia etnica della Palestina, della fine della soluzione due-stati e, più recentemente, della soluzione one-state.

ISM-Italia ha promosso l'appello BDS del 9 luglio 2005, ha lanciato nel maggio 2010 la campagna italiana per il boicottaggio accademico e culturale di Israele e ha organizzato la partecipazione italiana al convoglio VivaPalestina5, entrato nella Striscia di Gaza il 21 ottobre 2011.

ISM-Italia non rivendica primogeniture infantili, ma un lavoro continuo e rigoroso sul piano culturale e sul piano politico.

I riferimenti principali di ISM-Italia in Palestina sono l'ISM palestinese, il Global BDS Movement e il PACBI. I riferimenti di ISM-Italia sono anche i numerosi attivisti e intellettuali, palestinesi, israeliani e internazionali, che hanno partecipato ai seminari e alle iniziative organizzate da ISM-Italia o dei quali abbiamo promosso la conoscenza, tra i quali ricordiamo innanzitutto Tanya Reinhart, prematuramente scomparsa, e poi Ali Abuminah, Omar Barghouti, Wasim Dahmash, Giorgio Frankel, Vladimiro Giacché, Jamil Hilal, Ghada Karmi, Yitzhak Laor, Gideon Levy, Joseph Massad, Karma Nabulsi, Ilan Pappé, Mazin Qumsiyeh, Aharon Shabtai e numerosi altri/e.

ISM-Italia non ha rapporti con i partiti politici palestinesi e, a maggior ragione, con l'ANP, ha invece rapporti con le più importanti organizzazioni della società civile palestinese.

Per quel che riguarda le iniziative palestinesi di rivolta o, come qualcuno preferisce chiamarle, di rivoluzione, ISM-Italia ritiene che bisogna lasciare ai palestinesi il compito di riprendere nelle loro mani il loro destino, a partire dalle analisi che abbiamo indicato in precedenza e delle quali poco, se non nulla, è stato sino ad oggi detto, discusso o approfondito anche tra i movimenti italiani cosiddetti di solidarietà con la Palestina.

Esiste in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza una situazione politica bloccata e una società in condizioni di sempre maggiore separazione e frammentazione, dovute a un progetto, dei governi occidentali e israeliani, di politicidio, sociocidio e genocidio del popolo palestinese, progetto sostenuto all'interno dalla complicità dell'ANP, che provoca sofferenza e frustrazione nella società palestinese.

Ma questa sofferenza, questo disagio, questa disperazione non possono risolversi, data la situazione sul terreno, con appelli generici alla riconciliazione e all'unità politica.

Non esiste in Palestina, secondo Ali Abuminah, Joseph Massad, Karma Nabulsi, Ghada Karmi e altri/e, un problema di riconciliazione, ma solo quello di seppellire gli accordi di Oslo e, per dirla con Edward Said, di liberarsi della cricca di collaborazionisti che tentano

con ogni mezzo di sopravvivere al fallimento degli accordi.

Ism-Italia continuerà a dare il suo pieno sostegno ai movimenti di resistenza palestinesi, con le campagne di boicottaggio, rilanciando, in particolare, quella del boicottaggio accademico e culturale, e sostenendo convogli e flottiglie che sono forme particolari di boicottaggio.

Riproporrà all'attenzione dell'opinione pubblica, attraverso una iniziativa politica, il rapporto Goldstone, pubblicato recentemente in italiano dalla casa editrice Zambon.

I movimenti di solidarietà italiani dovrebbero preoccuparsi di eliminare le molte ambiguità al loro interno (la soluzione due-stati è morta) e di porsi il problema delle ragioni della scarsa, o meglio nulla, incidenza a livello politico. Nulla è cambiato nella politica estera italiana nei confronti di Israele, né sotto il centrodestra né sotto il centrosinistra.

Alfredo Tradardi
ISM-Italia
Torino, 13 marzo 2011



Chi siamo

ISM-Italia è il gruppo di supporto italiano dell'ISM Palestinese.

L'International Solidarity Movement (ISM www.palsolidarity.org) è un movimento palestinese impegnato a resistere all'occupazione israeliana usando i metodi e i principi dell'azione-diretta non violenta. Fondato da un piccolo gruppo di attivisti nel 2001, ISM ha l'obiettivo di sostenere e rafforzare la resistenza popolare assicurando al popolo palestinese la protezione internazionale e una voce con la quale resistere in modo nonviolento alla schiacciante forza militare israeliana di occupazione.

Perchè l'ISM?

L'occupazione non può essere sconfitta solo con le parole; l'occupazione, l'oppressione e la dominazione possono essere sconfitte solo nello stesso modo in cui sono state costruite — attraverso l'azione delle persone. L'esercito israeliano e l'occupazione israeliana possono essere sconfitte da una resistenza strategica, disciplinata e disarmata, utilizzando le effettive risorse che i palestinesi possono mobilitare — compresa la partecipazione internazionale.

Nell'aprile 2002, con l'aiuto di palestinesi e di attivisti internazionali l'ISM fu capace di contrastare l'esercito israeliano durante due delle sue maggiori operazioni militari, entrando e sostenendo quelli che erano intrappolati nel compound presidenziale a Ramallah e nella Chiesa della Natività a Betlemme.

La partecipazione internazionale è importante per le seguenti ragioni:

1. Protezione: Una presenza internazionale può assicurare un certo grado di protezione per i palestinesi coinvolti nella resistenza nonviolenta.

2. Messaggi ai media

3. Testimonianza personale e trasmissione di informazioni

4. Rompere l'isolamento e dare speranza

Gli internazionali dell'ISM non sono in Palestina per insegnare la resistenza non-violenta. I palestinesi resistono in modo non-violento ogni giorno. L'ISM fornisce sostegno alla resistenza palestinese contro l'occupazione e alla loro richiesta di libertà attraverso le seguenti attività:

- **Azione diretta**
- **Mobilitazione di emergenza**
- **Documentazione**

ISM-Italia è in particolare impegnata:

- **nel sostegno delle campagne dell'ISM palestinese**
- **nella campagna di boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni (BDS) lanciata dalla società civile palestinese il 9 luglio del 2005**
- **nella promozione di strumenti critici che permettano di superare la crisi attuale del movimento di solidarietà con la resistenza palestinese, italiano e europeo.**

Sito web www.ism-italia.org

email info@ism-italia.org

Torino, 8 settembre 2009

All. 2

The "Palestine Papers": Grave Palestinian concessions met with utter Israeli rejectionism
Posted by BNC Palestine on Thu, 02/17/2011 - 08:11

The "Palestine Papers": Grave Palestinian concessions met with utter Israeli rejectionism

With revolutionary change across the Arab World eroding Israel's power in the region, BDS has become a key strategy of the Palestinian people for a global struggle to hold Israel accountable and assert our inalienable rights under international law

Occupied Palestine, 17 February 2011 – The recent public exposure of a large number of documents related to the U.S.-sponsored "peace process" between Israel and Palestinian officials provides hard evidence, if any was needed, not only of readiness on the part of unrepresentative Palestinian "negotiators" to concede basic Palestinian rights, but also of Israel's rejectionism and unwillingness to negotiate even an unjust and unsustainable peace. The leaked documents also reveal the arm-twisting employed by international "peace brokers" to compel – unelected -- Palestinian officials to serve Israel's expansionist and colonial agenda through the surrender of UN-sanctioned rights of the Palestinian people. It is now clearer than ever that the so-called negotiations were never based on principles of international law and human rights and never promoted just peace.

With popular revolutions scoring immense successes in the region, particularly in Egypt, against despotic regimes that were deeply implicated in protecting Israel and complicit in its war crimes and crimes against humanity, Israel's impunity, intimidation and "deterrence" power, and its ability to maintain occupation, colonialism and apartheid over the Palestinian people have been substantially weakened. The lightening speed at which democratization and freedom are taking hold in Tunisia, Egypt and other Arab states ruled by authoritarian regimes will undoubtedly boost Palestinian popular resistance, including the boycott movement, in an unprecedented way.

In light of these radical developments in the region, the Palestinian Boycott, Divestment and Sanctions National Committee (BNC) calls upon people of conscience worldwide to view these documents ("Palestine Papers") as the final nail in the coffin of the so-called "peace process." We urge international civil society and concerned citizens of the world to redouble support for the more ethically consistent and effective alternative: a dignified and rights-based strategy for just peace, in particular the Palestinian civil society-led, global Campaign for Boycott, Divestment and Sanctions (BDS) against Israel until it complies with international law and respects the inalienable rights of the Palestinian people.

The recently published documents include protocols, maps and correspondence from almost 10 years of political negotiations, including direct meetings between Palestinian and Israeli delegations and preparatory talks with U.S. officials, as well as summaries of numerous meetings in which U.S. and European official and non-official parties exert pressure on what seemed to be pliant Palestinian counterparts. A series of papers from the preparatory meetings of the latest round of failed peace summits (2007 Annapolis Conference) document Israel's rejection of a joint platform based on the traditional two-state model for peace, i.e., a Palestinian state alongside Israel, and the persistent efforts of then Israeli Prime Minister Tzipi Livni to extract recognition of the racist concept of the "Jewish state" from the Palestinian negotiators, who refused to accede to this dictate. **Livni's words, "I am a lawyer... But I am against law - international law in particular. Law in general," uttered during a negotiating session are telling of**

Israeli contempt for international law and disregard of Palestinian rights.

While the "Palestine Papers" have not revealed any major news that was unknown to keen Palestinian and international observers, they have painted a detailed picture of a negotiation process characterized by disrespect of ethical and legal standards, lacking any accountability (especially on the Palestinian side), and fraught with blatant unwillingness of Israel and international actors to address the real obstacles to just peace, i.e., Israel's ongoing practice of apartheid, colonialism and occupation.

In summary, the "Palestine Papers" offer a glimpse of the reality of 20 years of "peace" making which has failed because the U.S. and the Quartet as sponsors have ignored what the United Nations has recognized at least since 1974, i.e., that exercise of the inalienable rights of self-determination, independence and sovereignty by the Palestinian people, and return of the Palestinian refugees to their homes and properties from which they were uprooted, constitute the key preconditions for achieving just peace (UN General Assembly Resolution 3236). In other words, Israel's three-tiered system of oppression must be brought to an end before any real peace negotiations can succeed. Peace talks should be conditioned upon recognition by all parties of the applicability of relevant precepts of international law, human rights principles, and the inalienable rights of the indigenous Palestinian people, paramount among which is the right to self determination. Negotiations can then focus on the modalities and timelines of implementing international law, not on whether or not to recognize its reference.

The BDS Campaign against Israel presents a strategic alternative on this basis. Guided by the 2005 BDS call, the Palestinian civil society-led global BDS Campaign focuses on the comprehensive rights of the Palestinian people and strives to realize them through dismantling Israel's discriminatory and oppressive regime over the Palestinian people in its entirety. Specifically, the BDS Call highlights the three basic rights that constitute the minimal requirements for the Palestinian people to exercise its right to self determination: ending the 1967 occupation and colonization; ending the institutionalized and legalized system of racial discrimination against Palestinian citizens of Israel; and recognizing and enabling the right of the Palestinian refugees to return to their homes of origin and receive reparations. Only thus can comprehensive and lasting peace be built.

Palestinian citizens of Israel have for more than six decades faced a system of discrimination enshrined in law. This system is now being further entrenched by a raft of new legislation that aims to undermine Palestinian rights in all areas of life. At this crucial time, the demand that these 1.3m Palestinian citizens of Israel, who make up one-fifth of the population of Israel, enjoy full equality is more important than ever. Any proposal for a just peace must enshrine this basic demand for equality.

As for the refugees, at the end of 2008, there were at least 7.1 million displaced Palestinians, representing 67 percent of the entire Palestinian population (10.6 million) worldwide. Among them were at least 6.6 million refugees and 427,000 internally displaced persons. The denial of these refugees' right of return has been described by Prof. John Dugard, former UN Special Rapporteur on Human Rights in the Occupied Palestinian Territory, as "perhaps the greatest injustice of the post-World War II period, and certainly the most long-standing." The right of return is at the heart of the question of Palestine.

Rooted in a century of popular, non-violent Palestinian struggle against settler-colonialism and – later – dispossession and apartheid, and largely inspired by the heroic struggle against apartheid in South Africa, the BDS Campaign for Palestinian rights has scored major successes since its launch less than six years ago, confirming the effectiveness of its rights-based approach. Two recent developments attest to the spectacular growth of the Campaign's influence. A few weeks ago, 155 Israeli scholars, including Israel Prize laureates, have called for a boycott of the colonial Ariel College due to its existence on occupied Palestinian land in contravention of international law. Around the same time, the Jewish Federations of North America announced a \$6m fund to counter BDS and other efforts accused of promoting the "deligitmization" of Israel. The two examples, coupled with the characterization of BDS as a "strategic threat" by top Israeli officials, show that the BDS movement, which has a vibrant and growing Israeli chapter, is creating significant fear in the Israeli establishment of becoming the world pariah in the way that South Africa once was. Visible and effective BDS action is striking real victories against Israeli apartheid and its complicit institutions and is in turn creating a challenge to the colonial consensus within Israeli society.

In response to the publication of the "Palestine Papers," the Palestinian BDS National Committee reiterates the centrality of recognizing and implementing the full set of rights of all Palestinians and the need for credible alternatives, in particular of Boycott, Divestment and Sanctions (BDS) against Israel until it abides by its obligations under international law and respects Palestinian rights. As Archbishop Desmond Tutu once wrote, "I am not interested in picking up crumbs of compassion thrown from the table of someone who considers himself my master. I want the full menu of rights."

All. 3

Uno scambio di email tra Ben S e Omar Barghouti

1. Ben S ha scritto:

Cara Luisa,
Ottimo tutto questo!
Visto che questa cosa di COOP/Conad è arrivato a un livello di politico "alto", stavo pensando, sarebbe possibile chiedere direttamente una lettera a sostegno della decisione COOP/Conad di Salam Fayyad?? Che pensi?
un abbraccio da me e Corinna
Ben

2. Dear Omar and friends at the BNC

This morning on an Italian list (stopagrexcoitalia) I asked Luisa Morgantini if she thought it would be possible to ask for a letter from the office of Salam Fayyad in support of COOP/Conad here in Italy. However, before she responded reasonable objections were raised by Italian activists that this might compromise the civil society character of the campaign. Obviously we should defer to you all at the BNC in this kind of question. It is my understanding that the BNC doesn't coordinate directly with the PNA, but does the BNC also discourage third parties (BDS activists outside Palestine) from seeking support in their initiatives from the PM's office? Again, I would advocatate to everyone that we follow your advice on this issue.

in solidarity
Ben
Stop Agrexco Roma

3. Dear Ben,

Thanks for your question, and for asking for the BNC's guidance. I'll put your question to the BNC secretariat now and hope to get an answer to you as soon as possible.

Thanks
Michael

Michael Deas
Europe Coordinator
Palestinian Boycott, Divestment and Sanctions National Committee (BNC)
+44 (0) 2075 490 553
+44 (0) 7794 678 535
Skype: michaeldeas
bnc.europe@bdsmovement.net
www.BDSmovement.net

The BNC is a wide coalition of the largest Palestinian mass organisations, trade unions, networks and organisations.

4. da: Omar Bharghouti

Dear Ben,

As a huge civil society coalition, the BNC does not coordinate with the PA. We maintain our total independence from the PA as well as from any single political party, as we highly value our autonomy and our consensus-oriented program. We also value our direct partnership with civil society organizations, networks and campaigns around the world. We think it is for the best that these civil society links with the BNC remain the main platform on which we do BDS work together.

As to Palestinian political representation outside, the PLO is the sole legitimate representative, not the PA. The latter never claimed to represent the Palestinian people as a whole. Only the PLO has that mandate, at least theoretically. Despite all reservations anyone may have on the PLO's political effectiveness or role, we think that Palestinian embassies/representative offices abroad can and should be mobilized to support civil society organizations in their respective countries struggling for Palestinian rights.

But we all agree, I hope, that international civil society bodies need to maintain their independence, context sensitivity and creativity in responding to the BDS Call from Palestinian civil society, and to keep partnering with the BNC as THE reference for the global BDS movement.

Omar

All. 4

La Palestina verso l'esempio egiziano

di **Ali Abunimah**, dal sito di **Al-Jazeera English**, 24.02.2011

traduzione di pina vitiello

titolo originale **Toward Palestine's 'Mubarak moment'**

Il lento collasso delle istituzioni della dirigenza collettiva palestinese negli anni recenti ha raggiunto il livello di crisi nel bel mezzo delle rivoluzioni arabe in corso, con le rivelazioni dei [Palestine Papers](#) e l'assenza di un qualsiasi credibile processo di pace.

L'Autorità Palestinese (AP) con sede a Ramallah controllata da Mahmoud Abbas e dalla sua fazione Al Fatah ha tentato di dare una risposta a questa crisi convocando le elezioni per il Consiglio Legislativo Palestinese e la Presidenza dell'Autorità Palestinese.

Abbas spera che le elezioni possano restituire legittimazione alla sua leadership. Hamas le ha rifiutate in assenza di un accordo di riconciliazione che ponga fine alla divisione venuta fuori dal rifiuto di Al Fatah (unito a quello di Israele e degli sponsor occidentali dell'Autorità Palestinese, primo fra tutti gli Stati Uniti) di riconoscere il risultato delle ultime elezioni tenutesi nel 2006, che videro la netta vittoria di Hamas.

Ma anche se tali elezioni venissero svolte in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, ciò non darebbe una soluzione a questa crisi politica che l'intero popolo palestinese si trova ad affrontare, un popolo di circa dieci milioni di persone, divise tra coloro che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza occupate, all'interno di Israele, e nella diaspora mondiale.

Una casa divisa

Ci sono parecchi motivi per opporsi alle elezioni di una nuova Autorità Palestinese, anche se Hamas e Al Fatah dovessero risolvere le questioni in corso tra loro. L'esperienza del 2006 dimostra che la democrazia, l'amministrazione dello stato e la normale vita politica sono impossibili da realizzarsi sotto la brutale occupazione militare israeliana.

Il quadro politico palestinese non si è diviso in due grosse correnti politiche che offrono dei progetti politici in competizione come accade in altre democrazie di tipo elettorale, bensì in una corrente allineata, supportata e dipendente dall'occupazione e dai suoi sponsor stranieri, ed un'altra corrente che rimane, almeno nominalmente, impegnata nella resistenza. Queste contraddizioni non possono essere risolte attraverso le elezioni.

L'Autorità Palestinese con a capo Abbas oggi funziona come braccio dell'occupazione israeliana, mentre Hamas, con i suoi quadri messi in galera, torturati e repressi in Cisgiordania da Israele e dalle forze di Abbas, è assediata a Gaza dove cerca di governare. Allo stesso tempo, Hamas non ha offerto una visione politica coerente per tirar fuori i palestinesi dall'attuale impasse ed il suo ruolo a Gaza inizia sempre più a rassomigliare a quello della sua controparte Fatah in Cisgiordania.

L'Autorità Palestinese fu creata in seguito ad un accordo stipulato tra Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nella cornice degli Accordi di Oslo. La Dichiarazione di principio siglata tra le parti il 13 settembre 1993 affermava:

“Lo scopo dei negoziati israelo-palestinesi all'interno del processo di pace del Medio Oriente in corso è, tra l'altro, creare un'Autorità di autogoverno palestinese ad interim, il Consiglio eletto (il “Consiglio”), per il popolo palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, per un periodo transitorio non superiore a cinque anni, che porti ad una sistemazione permanente basata sulle risoluzioni n. 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.”

Secondo tale accordo, le elezioni dell'Autorità Palestinese “costituirebbero un significativo passo preparatorio e transitorio verso la realizzazione dei legittimi diritti e delle giuste richieste del popolo palestinese”.

Un piccolo mandato

L'Autorità Palestinese era dunque intesa come temporanea e transitoria, ed il suo mandato

limitato ad un'esigua frazione del popolo palestinese, quella che vive in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Gli Accordi di Oslo circoscrivevano in particolare i poteri dell'Autorità Palestinese alle funzioni ad essa delegate da Israele secondo quanto previsto dallo stesso accordo.

E' chiaro quindi che le elezioni per il Consiglio Legislativo Palestinese non risolveranno la questione della rappresentanza per il popolo palestinese nel suo complesso. La maggioranza potrebbe non poter votare. Come nelle precedenti elezioni, Israele probabilmente interverrebbe, soprattutto a Gerusalemme Est, per cercare di impedire di votare persino ad alcuni dei palestinesi che vivono sotto occupazione.

In questa situazione, un nuovo Consiglio Legislativo Palestinese eletto servirebbe soltanto ad aggravare ulteriormente le divisioni tra palestinesi creando allo stesso tempo l'illusione che esista un autogoverno palestinese e che esso possa prosperare sotto l'occupazione israeliana.

Quindici anni dopo la sua creazione, l'Autorità Palestinese ha dimostrato di non aver fatto neanche un passo verso "i legittimi diritti del popolo palestinese", ma rappresenta piuttosto un ostacolo significativo per il loro ottenimento.

L'Autorità Palestinese non offre alcun vero autogoverno o protezione ai palestinesi sotto occupazione, i quali continuano ad essere vittime, uccisi, mutilati ed assediati da Israele in assoluta impunità, mentre lo stesso Israele continua a confiscare e a colonizzare la loro terra.

L'Autorità Palestinese non è mai stata e non può essere il sostituto di una vera leadership collettiva per il popolo palestinese nella sua totalità, e le elezioni dell'Autorità Palestinese non sostituiscono l'autodeterminazione ([substitute for self-determination](#)).

Sciogliere l'Autorità Palestinese

Con il completo fallimento del "processo di pace" – il colpo finale gli è stato dato dai Palestine Papers (documenti palestinesi) – è ora che l'Autorità Palestinese segua il destino che ha avuto Mubarak. Quando il tiranno egiziano ha alla fine lasciato il suo posto l'11 febbraio, ha consegnato il potere alle forze armate.

L'Autorità Palestinese dovrebbe sciogliersi in modo simile annunciando che le responsabilità che ad essa furono delegate da Israele vengano ora nuovamente affidate alla potenza occupante, la quale deve adempiere ai doveri previsti dalla Quarta Convenzione di Ginevra ([Fourth Geneva Convention](#)) del 1949.

Questa non sarebbe una resa, piuttosto un ammettere la realtà dei fatti ed un atto di resistenza da parte dei palestinesi i quali collettivamente si rifiuterebbero di continuare ad aiutare l'occupante ad occuparli. Rimuovendo la foglia di fico del cosiddetto "autogoverno" che maschera e protegge la tirannia coloniale e militare israeliana da qualsiasi controllo, la fine dell'Autorità Palestinese svelerebbe l'apartheid israeliano agli occhi del mondo.

Lo stesso messaggio andrebbe anche all'Unione Europea e agli Stati Uniti che hanno continuato a sovvenzionare l'occupazione e la colonizzazione israeliana attraverso lo stratagemma dell'"aiuto" ai palestinesi e l'addestramento delle forze di sicurezza che operano come delegati di Israele. Se l'Unione Europea desidera continuare a finanziare l'occupazione israeliana, dovrebbe avere l'onestà di farlo apertamente e non usare il

palestinesi o il processo di pace come copertura.

Sciogliere l’Autorità Palestinese può avere come conseguenza qualche sacrificio e una situazione di incertezza per le decine di migliaia di palestinesi (e per chi è alle loro dipendenze) che si sostengono grazie agli stipendi pagati dall’Unione Europea tramite l’Autorità Palestinese. Ma il popolo palestinese nel suo insieme – cioè i milioni che sono state vittime e messi ai margini dagli Accordi di Oslo – ne avrebbe probabilmente maggiori benefici.

Restituire all’occupante i poteri delegati all’Autorità Palestinese renderebbe i palestinesi liberi di focalizzare l’attenzione sulla ricostituzione di un quadro politico collettivo e sulla messa in atto di strategie per liberarsi davvero dal dominio coloniale israeliano.

Una nuova dirigenza

Come può essere una dirigenza palestinese veramente collettiva? Indubbiamente si tratta di una sfida difficile. Molti palestinesi che sono un po’ più vecchi ricordano con affetto il periodo migliore dell’OLP. L’OLP esiste ancora , certo, ma i suoi organi hanno da tempo perso qualsiasi legittimità o funzione rappresentativa. Sono soltanto degli impiegati che appongono dei timbri nelle mani di Abbas e della sua ristretta cerchia.

Può l’OLP venire ricostruita come corpo davvero rappresentativo, attraverso, diciamo, l’elezione di un nuovo Consiglio Nazionale Palestinese (CNP) – il “parlamento in esilio” palestinese? Anche se il CNP avrebbe dovuto essere eletto dal popolo palestinese, in realtà ciò non è mai avvenuto – in parte a causa della difficoltà di tenere delle vere e proprie elezioni in tutta la diaspora palestinese. I suoi membri sono sempre stati nominati in seguito a negoziati tra le varie fazioni politiche e il CNP includeva dei seggi destinati agli indipendenti ed ai rappresentanti degli studenti, delle donne e di altre organizzazioni affiliate all’OLP.

Uno dei punti chiave di disaccordo tra Fatah e Hamas è stata la riforma dell’OLP nella quale Hamas sarebbe dovuta entrare e ricevere un numero di seggi in proporzione nei vari organi di governo dell’organizzazione. Ma anche se ciò fosse avvenuto, non sarebbe stato come avere la possibilità che i palestinesi scegliessero direttamente i propri rappresentanti.

Comunque, se gli stati arabi che ospitano grosse popolazioni di profughi palestinesi attraverseranno delle trasformazioni democratiche, nuove possibilità si apriranno anche alla politica palestinese.

In anni recenti, il diritto di “votare fuori dal proprio paese” è stato assicurato a grandi quantità di profughi ed esiliati iracheni e afgani per elezioni sponsorizzate dalle potenze che occupavano questi paesi. In teoria sarebbe possibile tenere elezioni per tutti i palestinesi, magari sotto gli auspici dell’ONU – includendo la grossa fetta costituita dalla diaspora nelle Americhe e in Europa.

Il problema è che simili elezioni dovrebbero poter contare sulla buona volontà e collaborazione di una “comunità internazionale” (gli USA e i loro alleati), che si sono sempre implacabilmente opposti a qualsiasi possibilità di permettere ai palestinesi di scegliere i propri dirigenti.

Varrebbe la pena di spendere energie e soldi per gestire una burocrazia palestinese transnazionale? Questi nuovi organismi sarebbero vulnerabili alle forme di corruzione e

cooptazione che hanno trasformato l'OLP delle origini da movimento di liberazione nazionale alla sua triste versione attuale in cui è stata dirottata da una cricca collaborazionista.

Non ho delle risposte definitive a queste domande, ma mi sembrano quelle che i palestinesi dovrebbero dibattere oggi.

Idee dal boicottaggio

Alla luce delle rivoluzioni arabe che sono senza leader, un'altra possibilità interessante è che a questo punto i palestinesi non dovrebbero preoccuparsi di creare degli organismi rappresentativi.

Dovrebbero invece concentrarsi su una potente e decentrata resistenza, in particolare sul boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) a livello internazionale, e sulla lotta popolare nella Palestina storica.

Il movimento del BDS ha una dirigenza collettiva sotto forma di un Comitato Nazionale del Boicottaggio (CNB). Tuttavia, non si tratta di dirigenti che danno ordini o istruzioni alle organizzazioni palestinesi o di solidarietà in tutto il mondo. Piuttosto, stabiliscono un ordine del giorno che rispecchia un ampio consenso da parte palestinese, e organizzano campagne affinché altri lavorino seguendo questa agenda, soprattutto attraverso campagne di persuasione morale.

L'agenda di lavoro comprende i bisogni e i diritti di tutti i palestinesi: porre fine all'occupazione e alla colonizzazione di tutti i territori arabi occupati nel 1967; porre fine a tutte le forme di discriminazione contro i palestinesi cittadini d'Israele; rispettare, promuovere ed applicare i diritti dei rifugiati palestinesi.

La campagna dei BDS è potente ed in crescita perché è decentralizzata e coloro che nel mondo operano per il boicottaggio di Israele – seguendo il precedente della lotta contro l'apartheid in Sudafrica – lo fanno in modo indipendente. Non esiste un organismo centrale che Israele ed i suoi alleati possano sabotare ed attaccare.

Questo potrebbe essere il modello da seguire: continuiamo a costruire la nostra forza tramite le campagne, la resistenza civile e l'attivismo. Due mesi fa, pochi avrebbero potuto immaginare che regimi vecchi di decenni come quello di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto sarebbero crollati – ed invece sono crollati sotto il peso di proteste massicce e basate su un'ampia partecipazione popolare. In realtà, questi movimenti contengono la promessa più grande di porre fine al regime di apartheid israeliano e di produrre una leadership palestinese autentica, rappresentativa e democratica, di tutt'altro genere di quelle istituzioni inefficienti e burocratiche create dagli Accordi di Oslo. La fine del processo di pace rappresenta solo un inizio.

Ali Abunimah è il co-fondatore di [Electronic Intifada](#), consigliere politico nella [Palestinian Policy Network](#) ed autore del libro : Lo Stato Unico: un'audace proposta per porre fine all'impasse tra Israele e Palestina.

All. 5

The "Palestine Papers": An Alternative Analysis for Action by Nadia Hijab

Al-Shabaka Commentary 3 February 2011

The Egyptian people's massive demonstrations against the Mubarak regime, following on from the Tunisian people's successful despatch of their own dictator, took the limelight away from the Palestine Papers, Al-Jazeera's 23-26 January 2011 release of over 1,600 confidential records of the "peace process" over the past decade. **But for Palestinians the burning questions remain: how to assess the content of the documents and the meaning of their release — and how to deal with the revelations.**

Much of the analysis of the documents has focused on the concessions the Ramallah-based Palestinian Authority (PA) and the remnants of the Palestine Liberation Organization (PLO) have been willing to make to secure a deal in the face of Israel's intransigence.

Yet it is important to recall that the broad lines for the concessions were drawn when the late Yasser Arafat was leading the negotiations process, in particular as regards the refugees' right of return. Today's negotiators have been willing to go further on Jerusalem — Arafat refused to do so at Camp David. However, the proposals for land swaps to accommodate Israeli settlements have been there for years, an incentive to the Israelis to keep creating facts on the ground. By the time Taba came around, Arafat was signaling willingness for more concessions.

In other words, if the Palestinians find reason to rise up against their leadership in the papers released by Al-Jazeera, there was cause aplenty to do so during the 1990s when over a dozen Oslo accords effectively put Palestinian territory, economy, and security under Israeli control.

The difference between Al-Jazeera's "Palestine Papers" and the Oslo accords is that the Papers are more accessible to a general audience whereas the accords ran into thousands of pages, many very technical. In effect, the Palestine Papers make it impossible for Palestinians to claim they do not know what is being negotiated on their behalf.

Beyond the content of the Palestine Papers, there is the meaning of their release. Arafat made tremendous concessions throughout the 1990s but in the end refused to sign a final peace agreement below what he defined as the bare minimum of Palestinian rights. Today's negotiators have set a much lower bar — reflecting the much weaker Palestinian position — and yet they have, in the final analysis, refused to continue a process that does not even recognize the 1967 lines, despite tremendous pressure by the Americans to do so. (See the excellent analysis of the Palestine Papers by Ali Abunimah, co-founder of the Electronic Intifada and an Al-Shabaka policy advisor, for a discussion of the Obama administration's regression from its predecessor's position.)

The problem for the PA/PLO is that the Americans need them to sign. The urgent American desire to stamp a "case closed" on the whole Palestine question comes through loud and clear from the records of the past two years. At one point, for example, the Palestinian negotiating team is invited to the Pentagon to meet with Admiral Michael Mullen who reportedly tells Abbas, "Arabs and Muslims have only one thing on their mind: Palestine. So, we want to help you establish a Palestinian state.

I have 230,000 troops in Iraq & Afghanistan and I am bringing back 10 each week draped in American flags or in wheelchairs. This is painful for America. Because I want to bring them back home, a Palestinian state is a cardinal interest of the USA."

It is not unthinkable that the U.S. administration stands to benefit from the release of the Palestine Papers. If outraged Palestinians manage to boot Abbas, Erekat et al out of office, there could be an opportunity to replace them by an even more docile leadership willing to sign on America's dotted line.

Faced with the revelation of these latest assaults on their universally recognized human rights, how can the Palestinian people respond? Five things come to mind.

1. It is important to read at least the key documents among the Palestine Papers to see exactly how the negotiation process was conducted. Not enough Palestinians have read the Oslo Accords, or at least the more easily accessible parts, to understand the implications for their rights. It is not possible to plan effective strategies without this knowledge.
2. It is vital to understand and relate to the very different perspectives of Palestinian communities in Lebanon, Jordan, the West Bank, Jerusalem, Gaza, Europe, the U.S. and beyond. Statements of denunciation by Palestinians "outside" will ring hollow in the occupied territories and among refugees unless they are backed by some tangible capacity to contribute to and influence the situation on the ground, including people's need to survive and live as normal a life as possible. The reality is that Palestinian refugees and exiles cannot even go to Palestine if Israel and/or the PA do not want them to. A great deal of creativity will be needed to reinforce meaningful avenues of engagement between those "outside" and those "inside."
- 3. Statements of response by Palestinian communities should focus on a very few key points that are unassailable (rather than on lengthy denunciations), and that can be picked up and hammered home by Palestinians everywhere, for example:**
 - **The current PA and PLO leaders lack any mandate to represent the Palestinian people in negotiations.**
 - **The Oslo-initiated process of negotiations under occupation has proven a disastrous failure and must be stopped until the occupation is ended.**
 - **The PLO must be reconstituted as a fully representative body.**
4. Action is needed with regard to the two resolutions that the PA/PLO are introducing at the United Nations. The one that is currently tabled at the Security Council condemns Israeli settlements and is in fact a smart way of putting America on the spot. If the U.S. abstains, it only barely sustains the fiction that it is an acceptable mediator. If it vetoes it is completely exposed.

However, the PA/PLO push to increase the number of states that recognize a Palestinian state and take that case to the U.N. is a potentially dangerous initiative, especially given the limits on territory and sovereignty that will be imposed in the Palestinians' present weak circumstances, and given the police state that is being built on the ground (see the devastating report by Aisling Byrne here). Ways must be found to resist this push to statehood at any cost.

5. Palestinians in exile can (and do) turn the weakness of physical separation from the land of Palestine into strength in many ways:
 - Financially and politically supporting the popular struggle and boycott movements launched and led by Palestinians on the "inside" and getting their story out through the media and public speaking;
 - Engaging with the diverse grassroots groups that support justice throughout the U.S., Europe, and elsewhere, by focusing on the responsibility of their governments to uphold international law.
 - Continuing to build and strengthen community organizations that will push the levers of the political and media systems in the countries where they live in favor of Palestinian rights;

- Using the Palestine Papers in outreach to the governments of the countries where they live, as well as missions to the U.N. in New York and Geneva, among others, to demonstrate that the Palestinian people are not being represented in the current diplomatic process and that their rights and interests must be taken into account.
- In short, Palestinian voices must be raised — loudly and strategically, with empathy and passion — so that other Palestinians hear and take heart, bringing the world away from empty protestations of statehood to meaningful support of the rights to self-determination, freedom, equality, and return.

All. 6

Till September - The Palestinian Authority's Meaningless Deadlines By RAMZY BAROUD
Counterpunch, Weekend Edition February 25 - 26, 2011

Palestinian Authority President Mahmoud Abbas and his supporters in the Fatah party want us to believe that dramatic changes are underway in the occupied Palestinian territories.

This is part of a strategy intended to offset any public dissatisfaction with the self-designated Palestinian leadership in the West Bank. The PA hopes the 'news' will create enough distraction to help it survive the current climate of major public-regime showdowns engulfing the Middle East.

Anticipating a potential popular uprising in the occupied territories - which could result in a major revamping of the current power, to the disadvantage of Abbas - the PA is now taking preventive measures.

First, there was the resignation of the chief Palestinian negotiator, Saeb Erekat on February 12. Erekat was clearly implicated in negotiating, if not squandering, Palestinian rights in successive meetings with Israeli and American officials. This was revealed through nearly 1,600 leaked documents, which Aljazeera and the Guardian termed the 'Palestine Papers'.

Erekat was hardly representing himself, as he readily gave away much territory, including most of Jerusalem. He also agreed to a symbolic return of Palestinian refugees to their land, now part of today's Israel. By keeping his post, the entire PA 'peace process' apparatus would have remained ineffective at best, and at worst entirely self-seeking, showing no regard whatsoever for Palestinian rights.

With Erekat's exit, the PA hopes to retain a margin of credibility among Palestinians. Erekat, who made his entrance to the world of 'peace process' at the Madrid peace conference in 1991, opted out in a way that conceded no guilt. He claimed to have left merely because the leak happened through his office. The PA expects us to believe that, unlike other Arab governments, it functions in a transparent and self-correcting manner. Erekat wants to be seen as an "example of accountability", according to the Washington Post (February 16). He claimed: "I'm making myself pay the price for the mistake I committed, my negligence. These are the ethics and the standards. Palestinian officials need to start putting them in their minds."

The message is neatly coined, although it belittles the real issue at stake. This has caused much outrage in Palestinian intellectual, political and public circles. Negligence is one thing, and relinquishing a people's rights is another entirely.

Two days after Erekat's departure, the PA cabinet in the West Bank also suddenly resigned. The cabinet had met earlier that day, and its Prime Minister Salam Fayyad then submitted his resignation to President Abbas. The latter, in turn, accepted the resignation and immediately reappointed Fayyad to form a new government. An exercise in futility? Of course, but for a good reason.

The resignation was merely tactical. It aimed at quelling the current popular discontent and preventing it from spilling over into street protests. But it was also tactless, for it reintroduced the very man who formed the old government to assemble a new one. If indeed Fayyad's political

performance was lacking - and thus deserving of rebuke and mass resignation – then what is the point of putting the same man in charge of yet another phase of inefficiency and ineffectiveness?

The dramatic move was meant to show the people that the PA did not need a popular uprising to initiate reforms and change. Fayyad was reappointed because he is valuable to the current political structure of the PA, and he's also the most trusted Palestinian official as far as the US is concerned.

Then, on top of all this, the PA cleverly set September as a deadline for elections in the occupied territories. This date acquired a compounded value when Western officials began assigning other great expectations to September as well. One such call was made by EU foreign policy chief, Catherine Ashton, who expressed her hopes – along with those of the 'international community' - that a peace deal between Israel and the Palestinians would be reached by September.

Based on the current political reality – a rejectionist Israeli front, a Palestinian front that is polarized and largely self-seeking, and a US-led Western front that is incapable of doing much more than pressing the Palestinians for more concessions – we know only too well that no peace will come in September.

Abbas, a pragmatic man by his own admission, knows this as well. The September deadline is largely aimed at creating further distraction. If all eyes are focused on that date, there will be no need to worry about the here and now.

But September is also not too far off, a reality that calls for some early steps. Hamas expectedly rejected the call for elections without a platform of political and territorial unity. Why should Hamas get involved in another election if any unfavorable outcome will only bring further punishment to the Palestinian people? A sound concern, of course, but that rejection allowed Abbas, on February 17, to condition the elections based on Hamas' participation. In other words, Hamas is once more positioned as the hurdle that stands between the Palestinians and unity, political normalcy and democracy. Now Hamas will be continually derided for delaying the 'Palestinian national project', until September leisurely arrives and disappears, leaving behind no mark of meaningful change.

Abbas and his trusted men already know the outcome of this endeavor. In their defense, the strategy also has little to do with September, elections or Hamas' position. It is aimed at deepening the divide among Palestinians, and distract from the main problem, which is the fact that the PA serves no purpose other than managing the administrative side of the Israeli military occupation. The PA is devoid of any national value to the Palestinian people, and only serves the interests of those involved in subjugating them. The Palestinians are now required to move past this dismal political moment and seek an alternative - an all-inclusive, representative and truly democratic institution to lead the next stage in their fight for freedom.

The PA wants to stall until September. But will Palestinians wait that long?

Ramzy Baroud is editor of PalestineChronicle.com. His work has been published in many newspapers and journals worldwide. His latest book is The Second Palestinian Intifada: A Chronicle of a People's Struggle (Pluto Press, London). His newbook is, "My Father Was a Freedom Fighter: Gaza's Untold Story" (Pluto Press, London)